

## 1. La fiorentinità linguistica delle opere dantesche

Pur senza dimenticare gli stimoli irradiatisi dalla Toscana attraverso precedenti esperienze (poesia siculo-toscana, stilnovistica, comico-realistica) è indiscutibilmente la *Commedia*, col suo dirompente successo, e poi la poesia del Petrarca e la produzione del Boccaccio [...], ad innescare in Italia un deciso e incontrovertibile processo di unificazione linguistica, che metterà progressivamente in ombra le singole tradizioni locali. Le opere [...] delle Tre corone, come saranno poi battezzati, impongono nella penisola un **modello di lingua letteraria**, prima poetico e poi anche prosastico, **di tipo sostanzialmente fiorentino** che, codificato dai grammatici e lessicografi cinquecenteschi, si identificherà per secoli con l'italiano. [...] La continuità che lega la lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio all'italiano moderno, assicurata dal perdurare per secoli di una tradizione linguistica di stampo eminentemente letterario, è evidente ancor oggi. [...] La solidità interna che lega i tre grandi autori del Trecento si fonda sulla **comune sostanza linguistica** che costituisce la materia prima delle loro opere (la struttura grammaticale e il lessico di base, per intenderci, che sono quelli del fiorentino dell'epoca, pur recependo molteplici influssi culturali) ma viene a cementarsi anche attraverso il circuito di emulazione che ai vari livelli si crea all'interno di quella lingua, in quanto lingua di natura letteraria .

P. Manni, *Il trecento toscano*, Bologna, Il Mulino, 2003: 62-63

Alcuni tratti fonomorfolgici della lingua di Dante:

1. voci con dittongazione spontanea di o ed e aperte in sillaba libera, accanto ad altre con conservazione di e / o: *fera, novo, foco, core*;
2. anafonesi<sup>1</sup>;
3. forme con *er* intertonico e postonico;
4. I pers. plurale del pres. indic. in *-iamo* (non esclusivo);
5. alternanza delle desinenze *-aro* ed *-arono* per la III pers. plurale dei verbi di I coniugazione: *poetaro; ammiraron*;
6. condizionale in *-ebbe* accanto a quello in *-ia*.
7. I pers. sing. dell'imperfetto indicativo in *-a*.

---

<sup>1</sup> L'anafonesi è un **innalzamento di suono** che colpisce due vocali in **posizione tonica** in determinati contesti fonetici:

- [e] e [o], provenienti rispettivamente da Ē / Ī e da Ō / Ū latine, si chiudono in [i] e [u] se sono seguite da nasale + occlusiva velare sorda o sonora, come nelle sequenze *énc, éng, óng*. Es. TĪNCA(M) > *tinca*.
- [e], proveniente da Ē / Ī latine, si chiude in [i] se seguita: **1.** da laterale palatale [ʎ] proveniente dal nesso latino -LJ-; **2.** da nasale palatale proveniente dal nesso latino -NJ-. **3.** dal gruppo consonantico [skj]. Ess. FAM Ī LIA(M) > *famiglia*; GRAMĪNEA(M) > *gramigna*; M Ī SCULA(T) > *mischia*.

## 2. La legittimizzazione del volgare

### 2.1. La *Vita Nuova*

E non è molto numero d'anni passati che apparirono prima questi poete volgari; ché dire per rima in volgare tanto è quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione. [...]

E lo primo che cominciò a dire sì come poeta volgare si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna, alla quale era malagevole d'intendere li versi latini. (*Vita Nuova*, 16)

### 2.2. Il *Convivio*

Così rivolgendo li occhi a dietro, e raccogliendo le ragioni prenotate, puotesi vedere questo pane, col quale si deono mangiare le infrascritte canzoni, essere sufficientemente purgato da le macule e da l'essere di biado; per che tempo è d'intendere a ministrare le vivande. Questo sarà quello pane orzato del quale si satolleranno migliaia, e a me ne soperchieranno le sporte piene. Questo sarà luce nuova, sole nuovo, lo quale surgerà là dove l'usato tramonterà, e darà lume a coloro che sono in tenebre e in oscuritate per lo usato sole che a loro non luce. (*Convivio*, I XIII)

Nel *Convivio* (1304-1307), l'esaltazione del volgare è più incisiva ed ampia rispetto alla *VN*. Le ragioni che legittimano il volgare sono tre:

1. *cautela di sconvenevole ordinazione* (coerenza dell'opera che deve adottare nel commento la stessa lingua delle canzoni).
2. *prontezza di liberalitade* (il latino avrebbe limitato l'opera ad un pubblico di *letterati*, mentre D. vuole rivolgersi anche a coloro che non lo sono).
3. *lo naturale amore a propia loquela*.

### 2.3. Il *De Vulgari Eloquentia*

Post hec veniamus ad Tuscos, qui propter amentiam suam infronti titulum sibi vulgaris illustris arrogare videntur. Et in hoc non solum plebeia dementat intentio, sed famosos quamplures viros hoc tenuisse comperimus: puta Guittonem Aretinum, qui nunquam se ad curiale vulgare direxit, Bonagiuntam Lucensem, Gallum Pisanum, Minum Mocatam Senensem, Brunectum Florentinum, quorum dicta, si rimari vacaverit, non curialia sed municipalia tantum invenientur.

Et quoniam Tusci pre aliis in hac ebrietate baccantur, dignum utileque videtur municipalia vulgaria Tuscanorum sigillatim in aliquo depompare. Locuntur Florentini et dicunt *Manichiamo, introcque che noi non facciamo altro*. Pisani: *Bene andonno li fatti de Fiorenza per Pisa*. Lucenses: *Fo voto a Dio ke in grassarra eie lo comuno de Lucca*. Senenses: *Onche renegata avess'io Siena. Ch'ee chesto?* Aretini: *Vuo' tu venire ovelle?* De Perusio, Urbe Veteri, Viterbio, nec non de Civitate Castellana, propter affinitatem quam habent cum Romanis et Spoletanis, nichil tractare intendimus. Sed quanquam fere omnes Tusci in suo turpiloquio sint obtusi, nonnullos vulgaris excellentiam cognovisse sentimus, scilicet Guidonem, Lapum et unum alium, Florentinos, et Cynum Pistoriensem, quem nunc indigne postponimus, non indigne coacti. 5 Itaque si tuscanas examinemus loquelas, et pensemus qualiter viri

prehonorati a propria diverterunt, non restat in dubio quin aliud sit vulgare quod querimus quam quod actingit populus Tuscanorum. (DVE, edizione MENGALDO1979)

### 3. La fase stilnovista

#### 3.1. *Tanto gentile e tanto onesta pare*

Tanto gentile e tanto onesta pare  
La donna mia, quand'ella altrui saluta,  
ch'ogne lingua deven tremando muta,  
e li occhi no l'ardiscon di guardare. 4

Ella si va, sentendosi laudare,  
benignamente d'umiltà vestuta;  
e par che sia una cosa venuta  
da cielo in terra a miracol mostrare. 8

Mostrasi sì piacente a chi la mira,  
che dà per li occhi una dolcezza al core,  
che 'ntender no la può chi no la prova; 11

e par che de la sua labbia si mova  
un spirito soave pien d'amore,  
che va dicendo a l'anima: Sospira. 14

(da Contini, *Poeti del Duecento*)

Parafraasi di G. Contini (in *Esercizio sopra un sonetto di Dante*, in *Varianti e altra linguistica*: 166):

Tale è l'evidenza della nobiltà e del decoro di colei ch'è mia signora nel suo salutare, che ogni lingua trema tanto da ammutolirne, e gli occhi non osano guardarla. Essa procede, mentre sente le parole di lode, esternamente atteggiata alla sua interna benevolenza, e si fa evidente la sua natura di essere venuto di cielo in terra per rappresentare in concreto la potenza divina. Questa rappresentazione è, per chi la contempla, così carica di bellezza che per il canale degli occhi entra in cuore una dolcezza conoscibile solo per diretta esperienza. E dalla sua fisionomia muove, oggettivata e fatta visibile, una soave ispirazione amorosa che non fa se non suggerire all'anima di sospirare.

#### 3.2. *Da Donne ch'avete intelletto d'amore*

Donne ch'avete intelletto d'amore,  
i' vo' con voi de la mia donna dire,  
non perch'i' creda sua laude finire,  
ma rracionare per i[s]foghare la mente. 4  
l' dicho che, pensando il su' valore,

Amor sì dolce mi si fa sentire,  
che, ss'io allora non perdesse ardire,  
farei parlando innamorare la gente.           8  
Ed io non vo' parlar sì altamente,  
ch'i' divenisse per temența vile;  
ma tratterò del suo stato gentile  
a rispetto di lei leggiaramente,  
donne e donțelle amoroze, chon voi,  
ché non è cosa da parlarne altrui.           14

Angiolo clama [ˈn] divino intelletto  
e dice: «Sire, nel mondo si vede  
maravigla nell'atto che procede  
d'un'anima che 'nfin quassù risplende».       18  
Lo cielo, che nonn have altro difetto  
che d'aver lei, al su' signior la chiede,  
e ciascun santo ne grida merciede.  
Sola Pietà nostra parte difende,           22  
ché parla l'Idio, che di mia donna intende:  
«Diletti miei, or sofferite in pace  
che vostra spene sia quanto me piace  
là v' è alchuno che perder lei s'attende,  
e cche dirà nelo 'Nferno: «O malnati,  
i' vidi la speranța de' beati».           28

(trascrizione ripresa dalle *CLPIO*: 457 con ritocchi di Manni, *Il Trecento toscano*: 347-48)

## 4. La prosa

### 4.1. Vita Nuova

(1) Appresso ciò per pochi di avvenne che in alcuna parte de la mia persona mi giunse una dolorosa infermitade, onde io continuamente sofferi per nove dì amarissima pena; la quale mi condusse a tanta debolezza, che me convenia stare come coloro li quali non si possono muovere. (2) Io dico che ne lo nono giorno, sentendome dolere quasi intollerabilmente, a me giunse uno pensiero, lo quale era de la mia donna. (3) E quando ei pensato alquanto di lei, ed io ritornai pensando a la mia debilitata vita; e veggendo come leggero era lo suo durare, ancora che sana fosse, sì cominciai a piangere fra me stesso di tanta miseria. (4) Onde, sospirando forte, dicea fra me medesimo: "Di necessitade convene che la gentilissima Beatrice alcuna volta si muoia". (5) E però mi giunse uno sì forte smarrimento, che chiusi li occhi e cominciai a travagliare sì come farnetica persona ed a imaginare in questo modo; che ne lo incominciamento de lo errare che fece la mia fantasia, apparvero a me certi visi di donne scapigliate, che mi diceano: "Tu pur morrai"; e poi, dopo queste donne, m'apparvero certi visi diversi e orribili a vedere, li quali mi diceano: "Tu se' morto". (6) Così cominciando ad errare la mia fantasia, venni a quello ch'io non sapea ove io mi fosse; e vedere mi pareva donne andare scapigliate piangendo per via, maravigliosamente triste; e pareami vedere lo sole oscurare, sì che le stelle si mostravano di colore ch'elle mi faceano giudicare che piangessero; e pareami che li uccelli volando per l'aria cadessero morti, e che fossero grandissimi tremuoti. (7) E maravigliandomi in cotale fantasia, e paventando assai, imaginai alcuno amico che mi venisse a dire: "Or non sai? la tua mirabile donna è partita di questo secolo". (8) Allora cominciai a piangere molto pietosamente; e non solamente piangea ne la imaginazione, ma piangea con li occhi, bagnandoli di vere lagrime. (9) Io imaginava di guardare verso lo cielo, e pareami vedere moltitudine d'angeli li quali tornassero in suso, ed aveano dinanzi da loro una nebulletta bianchissima. (10) A me pareva che questi angeli cantassero gloriosamente, e le parole del loro canto mi pareva udire che fossero queste: *Osanna in excelsis*; ed altro non mi pareva udire (dal XXIII della *Vita Nuova*, edizione BARBI 1932: 93-97).

### 4.2. Convivio

(1) Sì come dice lo Filosofo nel principio della Prima Filosofia, tutti li uomini naturalmente desiderano di sapere. La ragione di che puote essere [ed] è che ciascuna cosa, da providenza di propria natura impinta, è inclinabile alla sua propria perfezione; onde, acciò che la scienza è ultima perfezione della nostra anima, nella quale sta la nostra ultima felicitade, tutti naturalmente al suo desiderio semo subietti.

(2) Veramente da questa nobilissima perfezione molti sono privati per diverse cagioni, che dentro all'uomo e di fuori da esso lui rimovono dall'abito di scienza. (3) Dentro dall'uomo possono essere due difetti e impedi[men]ti: l'uno dalla parte del corpo, l'altro dalla parte dell'anima. Dalla parte del corpo è quando le parti sono indebitamente disposte, sì che nulla ricevere può, sì come sono sordi e muti e loro simili. Dalla parte dell'anima è quando la malizia vince in essa, sì che si fa seguitatrice di viziose delectazioni, ne le quali riceve tanto inganno che per quelle ogni cosa tiene a vile.

(4) Di fuori da l'uomo possono essere similmente due cagioni intese, l'una delle quali è induttrice di necessitade, l'altra di pigrizia. La prima è la cura familiare e civile, la quale convenevolmente a sé tiene di li uomini lo maggior numero, sì che in ozio di speculazione esser non possono. L'altra è lo difetto del luogo dove la persona è nata e nutrita, che tal ora sarà da ogni studio non solamente privato, ma da gente studiosa lontano. (dal primo trattato del *Convivio*, edizione BRAMBILLA AGENO 1995: II 1-4)

## 5. Il plurilinguismo e il pluristilismo della *Commedia*

### 5.1. Contini su Dante

Dei più visibili e sommarî attributi che pervengono a Dante, il primo è il plurilinguismo. Non si allude solo a latino e volgare, ma alla poliglottia degli stili, e diciamo la parola, dei generi letterarî. [...] In secondo luogo, la pluralità di toni e pluralità di strati lessicali va intesa come compresenza: fino al punto che al lettore è imbandito non solo il sublime accusato o il grottesco accusato, ma il linguaggio qualunque.

Terzo punto: l'interesse teoretico: Basterà rammentare come l'ansia di giustificarsi linguisticamente varî dalla *Vita Nuova* al *De vulgari* [...], dal *Convivio* agli spunti di quella che la *fin de siècle* avrebbe chiamata «filosofia linguistica» entri la *Commedia*.

Quarto punto: la sperimentaltà incessante. A tacer d'altro, si ricordi l'inconsistenza d'un Canzoniere dantesco organico, l'interruzione, che sarebbe troppo facile considerare semplicemente casuale, di quale opera teorica, si ricorsi soprattutto la rapida derivazione delle esperienze [...].

Gianfranco Contini, *Preliminari sulla lingua del Petrarca* (1951) in *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi* (1938-1968), Torino, Einaudi, 1970: 171-172.

### 5.2. *Inferno*, XXX, 91-129 (Fonte: Petrocchi 1994)

- E io a lui: «Chi son li due tapini  
30. 92 che fumman come man bagnate 'l verno,  
30. 93 giacendo stretti a' tuoi destri confini?».
30. 94 «Qui li trovai - e poi volta non dierno - »,  
30. 95 rispuose, «quando piovvi in questo greppo,  
30. 96 e non credo che dieno in sempiterno.
30. 97 L'una è la falsa ch'accusò Gioseppo;  
30. 98 l'altr'è 'l falso Sinon greco di Troia:  
30. 99 per febbre aguta gittan tanto leppo».
- 30.100 E l'un di lor, che si recò a noia  
30.101 forse d'esser nomato sì oscuro,  
30.102 col pugno li percosse l'epa croia.
- 30.103 Quella sonò come fosse un tamburo;  
30.104 e mastro Adamo li percosse il volto  
30.105 col braccio suo, che non parve men duro,
- 30.106 dicendo a lui: «Ancor che mi sia tolto  
30.107 lo muover per le membra che son gravi,  
30.108 ho io il braccio a tal mestiere sciolto».
- 30.109 Ond'ei rispuose: «Quando tu andavi  
30.110 al fuoco, non l'avei tu così presto;  
30.111 ma sì e più l'avei quando conavi».

- 30.112 E l'idropico: «Tu di' ver di questo:  
30.113 ma tu non fosti sì ver testimonio  
30.114 là 've del ver fosti a Troia richesto».
- 30.115 «S'io dissi falso, e tu falsasti il conio»,  
30.116 disse Sinon; «e son qui per un fallo,  
30.117 e tu per più ch'alcun altro demonio!».
- 30.118 «Ricorditi, spergiuro, del cavallo»,  
30.119 rispuose quel ch'avea infiatà l'epa;  
30.120 «e sieti reo che tutto il mondo sallo!».
- 30.121 «E te sia rea la sete onde ti crepa»,  
30.122 disse 'l Greco, «la lingua, e l'acqua marcia  
30.123 che 'l ventre innanzi a li occhi sì t'assiepa!».
- 30.124 Allora il monetier: «Così si squarcia  
30.125 la bocca tua per tuo mal come suole;  
30.126 ché s'i' ho sete e omor mi rinfarcia,
- 30.127 tu hai l'arsura e 'l capo che ti duole,  
30.128 e per leccar lo specchio di Narcisso,  
30.129 non vorresti a 'nvitar molte parole».